



Beppe Grillo al Vaffaday 3 ieri in piazza della Vittoria a Genova
FOTO LAPRESSE

Berlusconi snobba Forza Italia I falchi già in difficoltà

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Gli ultrà invocano la linea dura contro Alfano e il governo. Ma il Cav resta ad Arcore. E il partito si aggrappa a Renzi: «Angelino già scaricato»

Forza Italia appesa a Renzi. Non soltanto come speranza di dare una spallata al governo, dato che gli azzurri dopo i due «schiaffoni» del 2 ottobre e del voto sulla legge di Stabilità non nutrono residue illusioni numeriche. Ma soprattutto - in questo momento - come capacità di mettere in difficoltà i «cugini» alfaniani.

Già, perché è questo il copione del fine settimana. Silvio Berlusconi è volato ad Arcore subito dopo il comizio in contemporanea alla decadenza, seguendo i consigli del medico Zangrillo e dedicandosi alle (non meno conflittuali) vicende dei Rossoneri. Lasciando l'ordine di scuderia di far fibrillare Letta e Alfano. Martellare sulla necessità che il premier rassegni le dimissioni nelle mani del Colle prima di arrivare in Parlamento per la verifica. Mettere i paletti alle riforme istituzionali chiarendo che senza di loro non ci sono i due terzi per cambiare l'Italia. Denunciare il brutto pasticcio delle addizionali Imu, che non rispetta le loro promesse elettorali e tratteggia una pattuglia di sentinelle anti-tasse leggermente assopita.

Ma non è così facile come sembra. Ci provano Brunetta, Capezzone, Bernini. «Il premier si dimetta, apra la crisi e spieghi come andare avanti, con quale programma, se ce ne è uno - minaccia la neo vicecapogruppo a Palazzo Madama - Il Paese merita chiarezza. Forza Italia non tollererà soluzioni ambigue e perdite di tempo». E Sandro Bondi non si è ancora ripreso dall'espulsione dal Senato del «presidente del centrodestra»: «Alfano ha fatto un calcolo cinico, peggio di un tradimento».

Eppure, non è la stessa cosa, e tutti i protagonisti di questa fase dall'incertezza estrema ne sono consapevoli. Finché il Cavaliere sta rintanato in casa a leccarsi le ferite, Forza Italia non è che un contenitore virtuale. Vuoto, asettico, indeciso a tutto. «Non possiamo andare avanti così - si lamenta un dirigente di prima fila - Alfano e i ministri partono da zero mentre noi abbiamo un avviamento ventennale. Ma se non accendiamo i motori, il traguardo lo taglieranno loro».

I consiglieri più ascoltati - Verdini e Daniela Santanchè più di Raffaele Fitto: i falchi sono tornati a volare - lo hanno già soffiato all'orecchio di Silvio: devi tornare in campo, occuparti del partito, stare a Roma, organizza-

Bertolaso alla Protezione Civile, o nel segno del rinnovamento come la deputata 31enne Annagrazia Calabria, coordinatrice del Giovanile.

Ma la distanza - fisica e mentale - di Berlusconi terrorizza la nomenclatura che si sente orfana e si vede già rimpiazzata da facce nuove. Così, se l'ex premier tentenna e non vuole aprire ancora lo scontro frontale con Alfano (e Napolitano), ai forzisti più scalpitanti non rimane che aggrapparsi all'intervista di Matteo Renzi a *Repubblica*. In cui, a una settimana dalle primarie, il sindaco di Firenze rivendica per il Pd la golden share delle «piccole intese» invitando il Ncd ad adeguarsi dato che «se si va al voto Berlusconi lo asfalta».

Entusiasta Brunetta: «Dopo le parole insultanti di Renzi sulla rottamazione del governo Letta-Alfano, umanamente comprendiamo il malessere di quest'ultimo. Angelino e i suoi votino la sfiducia al governo e si vada alle elezioni al più presto possibile». Raggiante Fitto: «Sincera solidarietà al dinamico duo Alfano-Lupi. I loro sforzi, il loro abbandono del partito che li ha eletti e di Berlusconi nei giorni più difficili, e poi vengono scaricati». In generale, il refrain è quello di sparare sul Nuovo Centrodestra derubricato a «stampella» del monocolor di sinistra.

L'assist tutto interno al Pd, però, non risolve i problemi in casa degli azzurri. Martedì Berlusconi è atteso a Roma per decidere la strategia sul governo. I falchi vogliono presentare una mozione di sfiducia individuale contro Letta. E chiedono al capo di abbandonare la linea morbida. Prima che sia troppo tardi.



Berlusconi circondato dai suoi FOTO LAPRESSE

allo jus soli preferisce il «diritto al collegamento internet» e di nuovo piazza segni di rossetto sulle guance dei seguaci, storditi, di Bossi e Maroni. Attacca l'euro, addita l'Europa come simbolo del male; modera quel che gli basta - quando gli chiedono conto del suo revanchismo nazionalista - per sostenere che in fondo lui chiede solo un referendum sull'adesione al progetto europeo. Fa sapere agli elettori che tutti gli altri (perché ci sarà ressa in quell'area politica che si presenterà alle elezioni continentali sfiduciando quel progetto) valgono nulla, che se hanno le scatole piene di una vita di stenti questo dipende esclusivamente dal nostro rapporto con l'Europa e che lui è il solo in grado di raccogliere questa sofferenza. Grillo ci Lega. Raccoglie, di questo fronte politico, l'antica voglia di dazi, di protezioni sui quali rifondare la piena sovranità del paese mentre è inevitabile che ogni paese ceda sovranità se si vuole costruire una comunità che non si ferma alle

Alpi. E come un Bossi dei tempi d'oro, esaltato dai trionfi e dal senso di onnipotenza, arruola Papa Francesco sostenendo che copia la coppia (Grillo e Casaleggio); arruola i morti, Pertini, scommettendo che quel grande presidente sarebbe stato sul palco del «Vaffa». Proietta immagini, frulla i sensi dei presenti fino a farli schiumare e si vanta del suo populismo che come tutti i populismi viene da un nucleo freddo, cinico come una qualunque periferia del sistema che dice di combattere, altro che caldo perché incazzato. Annuncia la solita estrema unzione ai partiti che non sono la sua creatura, così come Bossi faceva dai palchi di Ponte di Legno, di Venezia, di Pontida. Gli manca l'armamentario mitologico della prima Lega, ma è evidente che fin qui non l'ha ritenuto indispensabile: gli mancano le ampolline, i corni sui cappelli, l'idea di una razza più pura del parmigiano. Ma a questo pensiero Casaleggio, appena Grillo si appisolerà.

Nencini chiede ministri: noi leali, ma dentro il governo

● Il segretario dei socialisti riconfermato dal congresso: «Mi fido di Letta, ma i complimenti non bastano più» ● Sul palco anche Quagliariello: «Contre le riforme chi ha sentimenti antinazionali»

CATERINA LUPI
ROMA

«Oggi opporsi alle riforme significa coltivare un sentimento anti nazionale», rilancia il ministro Quagliariello dal palco del congresso del Psi, che ieri ha riletto a larghissima maggioranza Riccardo Nencini segretario del partito.

La mozione di Nencini si conquista 259 seggi nel consiglio nazionale, al termine di una gara che alla fine ha visto astenersi uno dei suoi sfidanti, Franco Bartolomeri, mentre l'altro, Angelo Solazzo, è arrivato fino in fondo, ma conquistando solo 33 seggi. Il segretario dei socialisti avanza subito la sua richiesta al premier. Sarà leale, dice, ma vuole i suoi ministri. «Dopo vent'anni un presidente del Consiglio ha partecipato al congresso del Psi. Letta da Vilnius -

sottolinea - è venuto direttamente a Venezia. Mi fido di Enrico Letta, ma i complimenti non bastano più. Siamo leali, ma stando all'interno dell'esecutivo, come gli altri partiti nazionali che compongono la maggioranza. Abbiamo energie da mettere a disposizione, il presidente del Consiglio scelga dove, come e quando».

In tema di riforme, il Psi chiede di modificare la legge elettorale per le europee abbattendo lo sbarramento del 4% e introducendo il voto suddiviso per parità di genere, «come accade nella regione Campania». E nella sua replica al congresso, il segretario dei socialisti, appena riconfermato, insiste: «Chi dice che siamo troppo vicini alle elezioni, è un bugiardo. L'attuale legge elettorale per le europee venne modificata nel febbraio 2009, pochi mesi prima delle pre-

cedenti elezioni». Ospite della giornata di ieri, il titolare delle Riforme, Gaetano Quagliariello, intanto rendeva omaggio: «Ci sono ragioni antiche e attuali che mi portano qui. Negli anni Ottanta un partito si accorse per primo che l'Italia, per rimanere grande, aveva bisogno di riforme. Quel partito era il Psi, il suo leader era Bettino Craxi». Quello che sarebbe servito negli anni Ottanta «oggi non può essere evitato. Opporsi significa coltivare un sentimento anti nazionale», sottolinea il ministro che poi cita le primarie del Pd per lanciare l'idea dell'elezione diretta del capo dell'esecutivo, mentre sulle riforme costituzionali assicura: «Anche se il nuovo quadro politico non ci desse i due terzi dei parlamentari, resta l'esigenza delle riforme. Sul bicameralismo e sulla riduzione del numero dei parlamentari, faremo qual-

...
«Abbiamo energie da mettere a disposizione il premier sceglie dove, come e quando»

cosa prima di Natale, ma ovviamente in democrazia i numeri contano». È sui temi della giustizia però che Quagliariello si guadagna gli applausi della platea socialista. «Serve una riforma della giustizia penale e di quella civile - dice - Vanno separate le carriere dei magistrati, ma prima ancora vanno separate le carriere dei magistrati e dei giornalisti». Ma quando gli si domanda se sia necessario un rimpasto di governo, torna l'aplomb. «Questo lo decide Letta dopo avere sentito il presidente della Repubblica», dice Quagliariello che invece alle parole di Matteo Renzi sui 30 deputati del Ncd contro i 300 del Pd, replica: «C'è un peso specifico e un peso politico».

Sul palco dei socialisti sale pure chi critica le regole delle primarie Pd, come fa Carlo Vizzini. «Basta con i palazzi della politica dominati dalla finanza. Basta con i politici governati con un telecomando», esordisce, per puntare il dito contro il Partito democratico che «eleggerà il suo segretario anche con elettori che si convertiranno dieci minuti prima del voto. Bisogna tornare all'antico: i partiti devono essere sul territorio, una sezione per ogni Comune».

IL CASO

Il leghista Salvini contro i 5 Stelle: si fa presto a dire Vaffa

Rispetto a Beppe Grillo e al Movimento cinque stelle «siamo su due piano diversi», rivendica Matteo Salvini, candidato alla segreteria del Carroccio. «Lui dice vaffa, noi facciamo delle proposte. Dire Vaffa è facile. I voti però li prendi una volta, forse due volte ma la terza volta li prendi se dai una mano ai cassintegrati, ai disoccupati come la Lega sta facendo dove amministra», prosegue Salvini, che ieri si trovava a Genova per partecipare al congresso provinciale della Lega. E sulle inchieste giudiziarie che investono il Carroccio adotta la strategia berlusconiana: «La Lega - sostiene, abbracciando la teoria del complotto - torna a fare paura. Quindi le stanno provando tutte».